PROBLEMI DEL LAVORO

Attacco al salario

Con questo studio Renzo Stefanelli polemizza con gli inviti « ufficiali » alla moderazione delle richieste dei lavoratori, indicando che il vero ruolo del salario « è di esprimere esigenze antitetiche all'attuale tipo di utilizzazione delle risorse sociali »

RENZO STEFANELLI, « Per il salario », De Donato, pp. 200, L. 1.800.

In questi ultimi anni i problemi posti dalle lotte dei lavoratori hanno costituito oggetto di un crescente interesse da parte degli editori più sensibili e vicini al mondo del lavoro. E' anche questo un segno dell'affermarsi del sindacato come uno dei protagonisti essenziali della vita politica, economica e sociale del nostro paese. Del resto la stessa stampa quotidiana ha dovuto mutare atteggiamento, costretta dall'evidenza dei fatti, nei confronti del movimento sindacale.

Sono usciti numerosi libri i quali hanno costituito occasione di riflessione e di dibattito anche se, troppo spesso, si deve constatare che alcuni autori esaminano la realtà attraverso il filtro di schemi che hanno in mente. Il sindacato non è visto per quello che è, ma per quello che i singoli autori pensano sia o dovrebbe essere. Si è scritto per esempio sui delegati, sui consigli di fabbrica senza tener conto dell'esperienza storica da cui traevano le mosse, della situazione di fabbrica. Da qui distorsioni e giudizi affrettati.

Fra gli autori che con maggior impegno si sono dedicati a questi problemi senza dubbio un posto di rilievo merita Renzo Stefanelli.

« Per il salario », il suo ultimo lavoro, è un libro polemico, scritto prima dell'inizio delle vertenze contrattuali ancora in corso, quando già però si delineava il tipo di attacco che si sarebbe portato ai lavoratori ed al sindacato con invito esplicito da parte del padronato, di economisti « ufficiali » alla moderazione, a non porre richieste che avrebbero aggravato la situazione di crisi. Le rivendicazioni secondo queste tesi, sarebbero dovute rientrare nella logica del sistema, altrimenti sindacati e lavoratori si sarebbero assunti gravi responsabilità. Queste voci, questi inviti si sono sentiti risuonare anche in certi ambienti sindacali moderati. Ed anche economisti che si autodefiniscono « amici » dei lavoratori non sono stati alieni da prediche di tal genere.

Stefanelli polemizza con queste tesi, rivalutando la « questione salariale », intesa proprio come una delle molle per mutare, per invertire il meccanismo di sviluppo. E quindi per uscire proprio dalla logica di un sistema che volendo far muovere la dinamica salariale attorno alla produttività media mira alla autoconservazione, non si pone il problema dell'uso sociale delle risorse ma vuole continuare a far leva, per sopravvivere, sullo sfruttamento, l'intensificazione dei ritmi, gli straordinari. Per questo il salario dunque viene considerato una «variabile dipendente». Lo stesso Sylos-Labini di cui vengono prese in esame le tesi assume si il conflitto salariale come valore positivo per la dinamica complessiva del sistema economico ma pone una limitazione a questa sua stessa scelta, che di fatto toglie valore al conflitto salariale. Limitazione che Stefanelli individua appunto nel fatto che secondo Sylos-Labini la dinamica salariale si deve muovere « attorno alla produttività media quale contrappunto di tutte le altre decisioni di gestione economica e i sindacati sfoghino la loro esuberanza in un maggiore intervento nelle decisioni di politica economica e, come si dice, partecipando alla programmazione ».

L'autore contrappone a questa tesi la necessità di « restituire al salario il suo vero ruolo che è quello di esprimere esigenze antitetiche all'attuale tipo di utilizzazione delle risorse sociali per risolvere l'antitesi fra sviluppo economico ed esigenze umane ». Il salario insomma deve diventare una « variabile indipendente », affermando in questo modo tutto il valore del conflitto salariale nel quadro della lotta per le riforme. In poche parole Stefanelli afferma che se il salario resta una varibile dipendente ben difficile sarà la lotta per un uso diverso delle risorse che è alla base di una politica di riforme. « Se c'è una possibilità di obbligare in via pacifica l'intera società — scrive Stefanelli — a riconsiderare l'uso delle risorse, questa è l'assunzione del salario come variabile indipendente del sistema economico »

Come giunge Stefanelli a questa affermazione conclusiva? Ci giunge attraverso una attenta analisi dei fenomeni che caratterizzano l'attuale fase di sviluppo del capitalismo, del ruolo che in tale sviluppo assume il salario soprattutto in rapporto all'occupazione che è in progressiva diminuzione. Gli stessi aumenti salariali conquistati dai lavoratori, la spinta all'eguaglianza, alla parità se obbediscono alla logica del sistema, se sono cioè « variabile dipendente » non giocano di fatto a favore di una redistribuzione del reddito, possibile solo se alla base sta una diversa politica dell'utilizzazione delle risorse.

Quale la strada da seguire per dare forza a questa battaglia, alla saldatura salario-riforme? Stefanelli non fornisce indicazioni precise E forse neppure voleva darle, non era questo l'intento che si proponeva. Certo tale fatto può essere considerato un limite di questo libro. In effetti è così Ma questo non può oscurare il valore positivo di « Per il salario » che ha il merito di suscitare dibattito. Nessuno ha in tasca ricette da distribuire a destra e a manca Le soluzioni si trovano appunto nel dibattito, nella riflessione, nel confronto delle opinioni quando esse si basano su dati di fatto, su giudizi che derivano da una realtà sottoposta ad esame oggettivo. Questo compito il libro di Stefanelli ci sembra assolverlo in pieno.

Alessandro Cardulli

SOCIOLOGIA

La cinica verità di una scienza reazionaria

« Max Weber e la sociologia oggi », Jaca Book, pp. 280, L. 2.500.

Con questo titolo vengono pubblicati gli interventi e le discussioni tenutisi al 15. Congresso tedesco di sociologia. Raramente, riteniamo, un Congresso può pubblicare atti così interessanti e di così drammatica attualità; merito degli intervenuti, dei temi, del contrasto assai aspro che v'è intorno al Weber e alle sue teorie. E' ovvio infatti che il teorico della politica di potenza; della progressiva burocratizzazione delle moderne società; della tendenza nelle società burocratiche ad obbedire a un capo carismatico, fonte di imperativi ideologici e morali; della non valutatività della scienza in generale e della sociologia in particolare; che Weber, teorico di quanto sopra, non poteva sottrarsi alla critica o all'encomio. Così è stato, e riteniamo assai più fondate le critiche che non gli elogi. Che senso ha infatti ritenere « realistica » la visione del Weber che vede come molla all'azione degli Stati la potenza, creare uno spazio ai propri valori, alla propria cultura? Noi siamo testimoni di uno Stato (gli Stati Uniti) la cui politica di potenza non afferma nessuna cultura, non è portatrice di cultura, a meno che per cultura non si abbia un significato volgare e non la si riduca, e non era il caso di Weber, ad una potenza pura e semplice.

Che senso ha discorrere di una « razionalità rispetto ai fini » del sistema industriale capitalistico, se esso ormai vive nella completa confusione, nello sciupio, nelle contraddizioni perenni? E che vuol dire che la scienza sociologica è neutra, non valutativa, se inevitabilmente lo stesso metodo scientifico nasce in un contesto di valori, se si sceglie un certo metodo appunto in quanto si parte da certi valori anzichè da altri?

Come si vede temi interessanti, di grande attualità, che noi enunciamo puramente. Sta di fatto che Max Weber è « recuperato » in modo netto da gran parte della sociologia americana, la quale ritiene assai realistica una sociologia che fa della potenza e della razionalità capitalistica la spina dorsale della civiltà moderna, i punti insuperabili oltre i quali v'è l'utopia e la irrazionalità; mentre la non valutatività della sociologia è un comodo paravento per far passare come antiscientifico tutto ciò che scomoda: ad esempio il materialismo storico. Ma i sociologi conservatori hanno avuto avversari assai brillanti: ed è con vero piacere per l'intelligenza onesta che si leggono gli scritti di Marcuse, di Horkheimer, di Aron, di Adorno. Mentre è significativo che i sociologi conservatori o reazionari insistono sopra un unico motivo: che il mondo è così infame che solo una ideologia pessimista come quella di Weber lo rispecchia fedelmente, mentre ogni lotta per migliorare il mondo è sogno. Che la scienza sociologica reazionaria debba finire nella più cinica ideologia per essere « vera » è il segno di quanto sia cinica la sua « verità ».

Antonio Saccà

Immagini dal Cile

(w.s.) L'ultimo libro-reportage di Gian Butturini, il noto e giovane fotografo di Brescia è dedicato al Cile (« Cile, vinceremos » con gli appunti di Guido Vicario, introduzione di Almachiara Dusi-Bareggi editore, Milano, L. 3.600). Dopo il fotolibro dedicato a Londra, quello sulla rivoluzione cubana e l'altro sulla tragedia irlandese, questo sul Cile riconferma la capacità di Butturini di cogliere, con la macchina fotografica, situazioni, personaggi e ambienti, con mano felice e tecnicamente libera. Il lavoro di Butturini è deliberatamente politico e l'autore, oltre ad una documentazione fotografica vivace ed essenziale, pubblica sempre anche documenti dati e testi politici sul paese « rilevato ». A differenza del volume dedicato al dramma dei cattolici irlandesi, nel quale Butturini aveva ceduto al fascino del documento scritto con evidente discapito per le fotografie, in questo volume sul Cile, l'immagine torna ad essere lo strumento primo di informazione e di ricerca.

Nella foto: una scuola per i baraccati alla periferia di Santiago.

POLITICA

Ben Barka: chi lo ha ucciso?

Una « ricostruzione » abbastanza fedele del delitto con il quale venne eliminato, poco più di sette anni fa a Parigi, il dirigente progressista marocchino

GUIDO GEROSA, « Chi ha ucciso Ben Barka? », Fabbri, pp. 158, L. 1.000.

Chi ha ucciso Ben Barka? L'interrogativo — posto dall'omonimo libro di Guido Gerosa (secondo volume della collana « Sottoaccusa ») — potrebbe oggi apparire pleonastico: da quel drammatico 29 ottobre 1965, quando il leader progressista marocchino fu rapito in pieno centro di Parigi e assassinato, sono passati ormai più di sette anni, e sul delitto Ben Barka si è detto e scritto praticamente tutto quello che si poteva. E tuttavia il lavoro di Guido Gerosa non è nè pleonastico nè inutile, se ci sforziamo di guardare al di là dei limiti polizieschi e giudiziari della vicenda.

Per quel che riguarda la situazione interna del Marocco, anzitutto, c'è da osservare che l'assassinio non è stato un fatto isolato, un tenebroso ma episodico delitto di Stato: al contrario, esso appare come l'anello di una sanguinosa catena, culminata, per ora, nella tragica fine dello stesso generale Oufkir, responsabile diretto di quel delitto Rievocando, attraverso la narrazione di un testimone, la scena allucinante delle torture inflitte al leader marocchino dal generale Oufkir subito prima di ucciderlo, Gerosa scrive: « La Francia e il mondo scoprirono con orrore, in piena età atomica, i retroscena di un assassinio da secoli bui, in cui l'inflessibilità della ragion di Stato si sposa alla raffinata crudeltà del carnefice ». Ma questo vale anche per gli anelli successivi della catena: la strage di Skirat, nell'estate del 1971, quando più di cento persone furono uccise nel tentativo di assassinare re Hassan II; il mitragliamento dell'aereo reale, nell'agosto scorso, e la successiva eliminazione del generale Oufkir, organizzatore di entrambi i complotti (come di quello contro Ben Barka), abbattuto in una sala del palazzo reale da quello stesso colonnello Dlimi che il 30 ottobre 1965 lo aveva accompagnato a Parigi per « liquidare » Ben Barka.

L'affare ha poi anche un risvolto più generale, senza il quale non si capirebbe il senso di tutta questa impressionante catena di violenze e di delitti. Sopprimendo Mehdi Ben Barka, infatti, il generale Oufkir non si limitava a decapitare l'opposizione popolare marocchina, secondo la esplicita volontà di Hassan II, ma cominciava a tessere una trama sottile volta a rafforzare sempre più il proprio potere personale, fino a portarlo a sovrapporsi o addirittura a sostituirsi (se gli attentati del 1971 e del 1972 avessero avuto buon esito) allo stesso monarca. Anche qui, non si trattava soltanto di ambizione personale: le mire di Oufkir si collocavano infatti in quel gioco complesso di influenze e di intrighi che l'imperialismo e il neocolonialismo vanno tramando intorno ai Paesi di nuova indipendenza dell'Asia e dell'Africa; gioco nel quale, ad esempio, Hassan II andava ricercando un difficile equilibrio fra la penetrazione degli USA e l'« amicizia » (non certo disinteressata) della Francia, mentre il generale Oufkir puntava tutte le sue fortune sulla carta americana.

Proprio qui il libro di Guido Gerosa mostra i suoi limiti: esso, infatti, non va più in là della indicazione delle complicità di certi settori della polizia e dei servizi segreti francesi nell'affare Ben Barka o della denuncia delle incredibili lentezze e reticenze

g. l.

PSICOLOGIA

Le «intuizioni» di C. G. Jung

Una organica serie di saggi, curata da Adriano Ossicini, che offre un valido contributo per un continuo approfondimento nella ricerca di una metodologia

ADRIANO OSSICINI, « Orientamenti metodologici nella psicologia moderna », Editrice Studium, pp. 175. lire 2.000.

Crediamo che innanzi tutto si debba meritatamente sottolineare la estrema organicità di questo libro che, pur essendo composto da saggi di Ossicini e di un certo numero di suoi collaboratori o ex collaboratori, mostra di volere rispondere omogeneamente ad una esigenza teorica unica e per molti versi nuova negli studi contemporanei: gli aspetti metodologici della ricerca scientifica in psicologia. D'altra parte ci sembra importante che anche chi come Ossicini abbia fatto scelte precise per quanto riguarda le proprie realtà di lavoro e il proprio « milieu » teorico, si accosti allo studio di autori di altre impostazioni e dottrine psicologiche per operare un tentativo di chiarimento fra le varie « scuole » e ristabilire il concetto di « unità »

Il saggio dedicato in particolare ai rapporti tra psicologia e religione in C.G. Jung ma che riguarda complessivamente l'intera sua opera, affronta il problema dell'esistenza o meno di una metodologia scientifica nell'indirizzo fenomenologico del grande allievo di Freud. L'immagine di Dio, sempre presente nell'anima umana, così come gli istinti e il concetto di madre, merita senz'altro di essere analizzata scientificamente nel suo rapporto dinamico con l'individuo; Jung, nel fare questo non rinuncia però a considerazioni metapsicologiche e metafisiche: la esistenza nell'uomo dell'idea di Dio diventa con un salto logico una indimostrabile « sostanzializzazione » filosofica di esso e quindi un indimostrato cardine del sistema psicologico junghiano.

L'opinione di Ossicini è dunque quella di vedere il limite e insieme l'interesse della opera di Jung non nella validità del suo metodo scientifico ma negli spunti che può avere dato a letterati, artisti, antropologi con le sue indubbiamente ricche « intuizioni ».

Lo studio svolto dalla collaboratrice di Ossicini, A. Falcone, è una ordinata e seria ricapitolazione della ricerca di R. Spitz sul primo anno di vita del bambino. Un motivo interessante di dissenso che poteva essere maggiormente affrontato, è quello della presenza negata da Spitz di « nuclei dell'Io » sin dalla nascita, che spieghino l'esistenza delle tracce di memoria condizionanti il graduale adattamento del neonato all'ambiente.

Ancora di A. Ossicini è l'ultimo capitolo che si intitola: « Limiti psicologici del metodo Montessori ». Il saggio, pur tenendo presente il valore di novità e di rottura dell'opera e della teoria pedagogica di M. Montessori, ne attribuisce gli evidenti limiti alla « Weltanschauung spiritualistica », della illustre pedagogista. E' infatti inesistente un retroterra psicologico sperimentale e inoltre il metodo Montessori non è riconducibile nè ad una qualsiasi scuola psicologica, nè ad un sistema filosofico che ne giustifichi logicamente i presupposti teorici. I postulati pedagogici della Montessori sono « connessi » tra di loro in un rapporto « analogico » e non collegati da un rapporto « causale » dato dalla ricerca sperimentale o dalla acquisizione di una metodologia scientifica.

In conclusione il libro offre pur nella sua problematicità, indicazioni metodologiche senz'altro valide per un continuo approfondimento delle fonti teoriche della scienza psicologica.

G. P. Lombardo

POESIA D'OGGI

Stupore e dolore di Pascutto

ROMANO PASCUTTO, « Nostro tempo contato », Rebellato, pp. 113, L. 2.000

(l. c.) Di Romano Pascutto l'editore Rebellato propone un nuovo, intenso libro di poesie, dopo la felice edizione di « Tempo di Brumesteghe », una compatta raccolta di poesie in dialetto veneto che all'autore era valsa nel 1966 il premio « Guido Marta » dell'Ateneo Veneto. Pascutto, che ha esordito nel 1950 con un lavoro di teatro, « Il colle delle voci », presenta qui, in « Nostro tempo contato », una serie incalzante di immagini, rudi e dolenti; di riflessioni sanguigne e melanconiche; di invettive lancinanti; di effusioni attonite.

Un tono di civiltà uniforme la raccolta; una sorta di stupore, di accattivante stupore dell'uomo di fronte alla vita ne è, forse, il tessuto che la costituisce. Il dolore, anche. Eccone un esempio nella poesia « Prima di piangere ». « Prima è stata ferita / poi è venuta al mondo / una bimba vietnamita. / Il mondo aveva voglia di pace / lei è nata con una voglia / di guerra sulla fronte. / Una scheggia americana. / Nel ventre / della madre. / Prima di nascere. / Prima di piangere ».

RASSEGNA DI FILOSOFIA

KAUTSKY DISTORCE MARX

K. KAUTSKY, Introduzione al pensiero economico di Marx, Laterza 1972, pp. 231, L. 2.000.

A. PANNEKOEK, Lenin filosofo, Feltrinelli 1972, pp. 136. L. 1.000

H. KÖNIG, Lenin e il socialismo italiano, Vallecchi 1972, pp. 284, L. 3.200.

K. MARX-F. ENGELS, Moralismo e politica rivoluzionaria, Newton Compton Italiana ed. 1972, pp. 164. L. 900.

Il libro di Kautsky è sostanzialmente un *résumé* del primo libro del *Capitale* La sua lettura non è quindi utile a chi voglia capire fino in fondo il pensiero di Marx (a chi abbia questo interesse, oggi più di ieri, non possiamo che consigliare la lettura *diretta* dell'opera di Marx) La sua lettura è invece utile per comprendere le caratteristiche del marxismo della Seconda Internazionale, di cui il libro di Kautsky, con le sue venticinque edizioni in lingua tedesca, è una delle espressioni più tipiche Salta subito agli occhi, ad esempio, il fatto che Kautsky dedichi uno spazio notevole alla descrizione delle società primitive, sviluppando le brevi notazioni di Marx — strettamente funzionali alla comprensione della moderna società — ben oltre i limiti imposti dalla struttura logica del Capitale (e anticipando quindi la struttura storico-cronologica di *Die materialistische Geschichtsauffassung)* Nella trattazione della teoria del valore l'aspetto per cui essa è anche una teoria del feticismo e dell'alienazione non viene minimamente sviluppato, mentre si sviluppa, significativamente, quello per cui essa assume nei confronti delle merci la stessa funzione che assume nei confronti dei corpi *il peso*.

Il Libro di Pannekoek su Lenin è una critica di *Materialismo ed empiriocriticismo*. Secondo Pannekoek Lenin non ha attaccato Mach e gli altri dal punto di vista del materialismo storico, ma da quello del materialismo borghese. Che Lenin abbia sviluppato l'istanza della materia più di quella della ragione (senza la quale non esiste, a rigore, il materialismo *storico)* è vero.

Meno convincente appare il corollario di questa tesi, secondo il quale tale peculiarità di *Materialismo ed empiriocriticismo* proverebbe il carattere ibrido (metà borghese, metà proletario) della rivoluzione russa

A cinque anni dalla pubblicazione in edizione originale, viene presentato in edizione italiana un saggio di H Kenig. Il testo dello storico tedesco si propone come un ulteriore contributo — uno dei pochi non italiani — alla ricostruzione delle travagliate vicende del socialismo italiano dagli anni della prima guerra mondiale alla scissione di Livorno (1915-1921). L'intendimento di Koenig è quello di ricostruire i rapporti che in questo arco di tempo intercorrono tra le diverse componenti del partito socialista e la Terza Internazionale, soprattutto per quanto riguarda il biennio 1919-'20.

Sotto il titolo *Moralismo e politica rivoluzionaria* sono compresi i testi della polemica di Marx e Engels contro Heinzen, che si svolse sulle pagine della *Deutsche Bruesseler Zeitung*. Heinzen accusava di utopismo Marx e Engels, e contrapponeva al « collettivismo comunista » lo stato di diritto liberale La risposta di Marx e Engels, apparsa alla fine del '47, è una importante anticipazione dei temi politici del *Manifesto*. I testi riportati (un articolo di Engels, uno di Marx e due di Heinzen) sono inediti in Italia.

a. l. p.

SCRITTORI STRANIERI: Arthur Schnitzler

Il viennese che inventò il monologo interiore

Amico di Freud, introdusse per la prima volta nella narrativa, metodicamente, l'uso di un modo stilistico che ebbe poi una fortuna enorme — Introspezione analitica per dare un quadro della decadenza di un mondo: quello asburgico

ARTHUR SCHNITZLER, «Novelle », Edizioni dell'Ateneo, pp. 565, L. 10.000.

Arthur Schnitzler, viennese (1872-1931) si può considerare l'inventore di un modo stilistico del narrare che avrà una fortuna enorme nel nostro secolo: il monologo interiore. In realtà sembra che la priorità nell'uso di questa tecnica del racconto non sia di Schnitzler, ma di Dostoevskij che scrisse un racconto in questa forma, o di uno scrittore francese Edouard Dujardin, verso il quale dichiarano il proprio debito sia Schnitzler che (perfino) Joyce. Ma nel caso di Dostoevskij l'uso del monologo interiore resta un fatto episodico e nel caso del Dujardin un fatto significativo, certamente, in quanto scoperta « tecnica », ma piuttosto irrilevante dal punto di vista della riuscita generale dell'opera, se lo stesso Schnitzler afferma che l'autore francese non seppe trovare la materia adatta per quella forma.

In ogni caso, ci sembra fuori dubbio che a Schnitzler si debba la prima utilizzazione consapevole ed artisticamente proficua e conseguenziale del monologo interiore. D'altronde, per Schnitzler questa forma interna soggettiva al limite tra momento conscio e momento preconscio, si rilevava un mezzo indispensabile per condurre la propria vena narrativa alle estreme conseguenze.

Questo scrittore viennese infatti, non bisogna dimenticarlo, è contemporaneo di Freud ed è medico, quindi in grado di comprendere fino in fondo e velocemente la portata rivoluzionaria delle scoperte della psicoanalisi, che, tra l'altro, ben corrispondeva agli interessi artistici di quell'acuto psicologo che egli era. E' chiaro che per uno scrittore interessato soprattutto al mondo « interiore » dei propri personaggi la scoperta del « Ich Monolog », per l'inevitabile somiglianza con il discorso terapeutico del soggetto psicoanalizzato, doveva rivelarsi decisiva.

Naturalmente queste non sono le uniche ragioni che hanno spinto Schnitzler alla adozione di questo nuovo tipo di scrittura, ce ne sono di più « oggettive ». Forse è casuale, ma certamente è significativo, che il primo racconto in cui l'autore viennese adotta integralmente l'ottica del monologo interiore è stato scritto nell'anno 1900, e per di più nella Vienna della decadenza asburgica. E' evidente che l'adozione del monologo interiore corrispondeva per una volta, a ben precise condizioni storico - sociali. Si trattava di una « forma » che permetteva di mettere immediatamente in evidenza la crisi di una *Weltanschauung*, di un sistema di valori.

Era un modo rigoroso e coerente di privilegiare il momento soggettivo casuale ed apparentemente immotivato L'affermazione che la realtà non era più sottoponibile ad analisi con gli strumenti della semplice razionalità positivistica o idealistica che fosse. I conti cominciavano a non tornare con nessun sistema filosofico. La stessa realtà esterna all'individuo cominciava a perdere le sue connotazioni oggettive. Non restava che analizzare la psiche degli uomini della decadenza descriverne i comportamenti o, meglio, il comportamento di fronte all'unica cosa che conta: la morte, metafora del più generale disfacimento in contro a cui vanno inelluttabilmente i protagonisti di queste *Novelle* di Schnitzler, dottamente introdotte e ottimamente tradotte da Giuseppe Farese.

Francesco D'Anni

Uno della «mala» vuota il sacco

L'autobiografia di Jean Aceti coincide con gli anni nei quali si addensavano in Europa le nubi della seconda guerra mondiale

JEAN ACETI, « Bella vita, malavita » Feltrinelli, pp. 209, L. 2.000.

« C'era gente che vendeva ai collezionisti la propria pelle tatuata, staccata da chirurghi che la trattavano in maniera speciale e la incorniciavano come un dipinto. Ho conosciuto un tale sulla cui schiena spiccava, netta come la tela di un quadro, la parte dalla quale gli avevano asportato la pelle tatuata. La pelle umana ha i suoi cultori... » «Quando uscivano dal battaglione di disciplina non erano più gli stessi uomini. Quasi tutti diventavano pazzi... ».

Questo, quanto accadeva negli anni trenta nell'Africa settentrionale sotto amministrazione francese, tra gli uomini della Legione e del Bat d'Af (Bataillon d'Afrique). E questo quanto accadeva nello stesso periodo in madrepatria, per l'esattezza nella prigione di Clairvaux: « Spesso si trattava di fare infilare ai detenuti la camicia di forza, stringendola fino a rompere le ossa di quei poveracci che impazzivano dal dolore. Oppure di picchiare con un pugno di ferro che *(i secondini)* tenevano sempre in mano, pronti ad avventarsi su qualche sventurato con il cervello reso ottuso dalla prolungata denutrizione e dalle percosse... ».

Queste, ed altre numerose piacevolezze, si leggono nel libro autobiografico di Jean Aceti, che ricostruisce cinque anni della vita dell'autore, uscito nella collana dei « Franchi narratori ». Come si vede, la scuola del sadismo coloniale e della tortura poliziesca, che ha fatto le sue prove più gloriose durante la guerra d'Algeria, ha radici tutt'altro che precarie nella patria di De Gaulle e della *Grandeur*.

Jean Aceti è un testimone tanto più attendibile proprio perché non è spinto alla denuncia da ideali umanitari o da ragioni politiche: è un cuore duro, un uomo rotto alla lotta per la sopravvivenza nei suoi termini più sordidi, ha alle spalle una lunga e fortunata carriera di *maquereau*, di spacciatore di droga, di esponente del *milieu*, e obbedisce a un codice morale che oltre ai sentimenti fondamentali non si preoccupa di andare. Anche le sue accuse più dure alle istituzioni si collocano entro un tessuto avventuroso, un clima picaresco e malandrino alla Charrière, che fa di questo *Bella vita, malavita* un piccolo *Papillon*.

Ciò che è affascinante, in questa sorta di reportage dall'interno della « mala », è proprio l'aria di normalità che vi spira, anche nel narrare le scene più strabilianti di cui l'autore è l'immancabile protagonista: un protagonista a suo modo innocente, generoso e perfino romantico, che conquista donne e quattrini con la stessa impeccabile disinvoltura, e senza batter ciglio passa da un appartamento da nababbo sulla Costa Azzurra a una cella di rigore, da una marcia nel deserto all'ospitalità di un postribolo. Ne viene fuori la faccia sotterranea di un'epoca, quella che non si oppone ma vive della rispettabilità borghese, riproducendone i meccanismi dello sfruttamento e della violenza in modo elementare e immediato.

Sappiamo che il modello del « vizio » che Aceti ci presenta è strettamente legato agli anni nei quali si addensavano sull'Europa le nubi della seconda guerra mondiale, e l'intraprendenza individuale aveva ancora un suo spazio, anche nel male. Oggi la dinamica della « mala » funziona su basi industriali, ma questo veloce libro che si chiude su una fantastica fuga dell'autore dalla Francia mentre le truppe di Hitler stanno invadendo il continente e la vita stessa di Aceti si sta radicalmente trasformato, contiene proprio per il suo sapore di epoca, l'attrattiva delle cose vere, o almeno delle « cose viste ».

Mario Lunetta

IN LIBRERIA

Processo ai musei

PIERRE BOURDIEU e ALAIN DARBEL, « L'amore dell'arte », Guaraldi, pp. 236, L. 4.000 (con illustrazioni).

(a. b.) — Nella collana «Ipotesi di cultura», con una battagliera nota introduttiva di Giovanni Bechelloni esce questo libro che apparve in Francia nel 1969: quindi abbastanza tempestivamente. Il libro è il risultato, certo stimolante, di un'inchiesta condotta da una folta *équipe* in alcuni musei europei sulla base di un preciso questionario (che viene riportato, con una buona messe di dati in appendice al libro), il cui scopo è di stabilire una ricognizione analitica del tipo di pubblico che frequenta i musei oggetto dell'indagine (in Francia, Olanda, Grecia e Polonia). Le conclusioni che se ne traggono sono orientate verso la richiesta di una democratizzazione culturale di difficile attuazione (secondo gli autori del libro) e comunque di seria critica alla funzione fin qui assolta dal museo separare l'arte dalla vita (il «museo-cadavere» criticato dai surrealisti). « L'ideologia del museo — scrive il prefatore — mascherando le significazioni sociali delle operazioni che compie, svolge la più importante e la più insidiosa delle sue funzioni: quella di contribuire alla legittimazione dell'ordine sociale esistente. Impedendosi di svolgere altre funzioni che gli oggetti raccolti e ordinati potrebbero assolvere, nell'ambito di un quadro di riferimento ideologico e sociologico ».

Le provinciali di Pascal

BLAISE PASCAL, « Le provinciali », Einaudi, pp. 259, L. 5.000.

(a. l. t.) — « Le provinciali », la famosa opera polemica di Blaise Pascal contro i gesuiti, è stata pubblicata ne « I millenni » di Einaudi. Giulio Preti, che ne è il traduttore, indica il valore dell'opera non tanto nella «polemica e l'invettiva », quanto invece nell'eccezionale « esperienza del valore sacro » « Un'esperienza — egli dice — che, paradossalmente, trova la sua nitida espressione attraverso l'impiego dei mezzi dialettici che le sono messi a disposizione proprio da quel valore che per Pascal finisce per esserne il vero antagonista (e che storicamente ne fu di fatto l'antagonista): la ragione scientifica, e la logica matematica che ne è l'anima ».

L'obbiettivo sulla natura

DAVID LINTON, « Fotografare la Natura », Zanichelli, pp. 160, L. 1.600.

(w. s.) — Gli uccelli nei nidi, i paesaggi, gli animali in libertà, i ragnetti, i milioni di insetti che vivono nei prati e nei boschi, possono essere soggetti di grande interesse, ma richiedono un tipo di fotografo tutto particolare: paziente, conoscitore degli animali e delle loro abitudini, padrone della tecnica fotografica. Questo agile manualetto di Linton può essere effettivamente di notevole utilità per il principiante nello specifico settore della fotografia « in piena aria » anche se presuppone che la normale tecnica fotografica sia conosciuta e saldamente in possesso dell'appassionato.

Spiegazioni, tabelle, consigli per le pellicole da utilizzare o per i tagli da effettuare sulle stampe in camera oscura, sono alla base di molte pagine del manuale di Linton che troverà, senz'altro, la favorevole accoglienza che merita. Un solo neo: per un manuale fotografico sul come « ritrarre » la natura, le foto esplicative scelte non sono davvero all'altezza della situazione. Gli editori dovrebbero ricordare che le immagini non devono mai essere soltanto una semplice appendice al testo. In questo caso, poi, la lacuna è davvero imperdonabile.

Un manuale di ecotattica

RAFFAELE RAIMONDI, «Vademecum del cittadino contro gli inquinamenti e l'edilizia abusiva », Dedalo, pp. 268, L. 3.000.

(f. s.) — Questo « vademecum » del giudice Raimondi, già collaboratore di Luigi Bianchi d'Espinosa ed ora membro del Comitato giuridico di difesa ecologica, è preceduto da una prefazione del professor Giorgio Nebbia dell'università di Bari e illustrato da suggestive fotografie di Italia Nostra: è, così lo definisce l'autore, un manuale di « guerriglia giudiziaria » nella misura in cui indica i modi, i tempi, le sedi più appropriate per iniziative atte ad arrestare la degradazione dell'ambiente.

Non mancano le leggi a difesa dell'ambiente — l'importante è conoscerle e sapersene servire — e il « vademecum », con vivaci esempi, ne offre ampia esposizione: in questo senso il libro si può definire un manuale di « ecotattica », perchè « spiega per filo e per segno », scrive Giorgio Nebbia nella prefazione, « come il cittadino può difendersi dalle offese che le potenti e onnipotenti forze dell'egoismo, dello sfruttamento e della speculazione, sugli uomini come sull'ambiente, non esitano a infliggere ai singoli cittadini e alla collettività ».